

La
Ciminiera
presenta

PRO PRIGIONIERI DI GUERRA

a cura di Pasquale NATALI

Mario Barbaro
Dalla Sava all'Asinara
1914-1915



ISSN 2280-8027



*Lode a Dio Onnipotente,
il Giusto, il Misericordioso, il Compassionevole, il
Benigno, il Pietoso, di Grandezza e Possanza, di Forza
e Carità, di Beneficenza, Larghezza e di Magnificenza
Infinita.*

PER ASPERA AD ASTRA

**AD INDELEBILE TESTIMONIANZA DI UNA NOBILE OPERA
UMANITARIA PRESTATA UMILMENTE CON DOTI DI
CUORE E CORAGGIO AI PRIGIONIERI ED AMMALATI
DELL'ASINARA, NEGLI ANNI DI GUERRA 1915 -1916,
DAL COMANDANTE DEL RIMORCHIATORE "OCEANIA",
GIUSEPPE CARLINI, DA TUTTE LE AUTORITÀ' PORTUALI
CIVILI E MILITARI, MARINAI, PESCATORI, AGRICOLTORI,
ALLEVATORI E CLERO DI PORTO TORRES IN SARDEGNA**

DISCLAIMER:

Le immagini riprodotte nella pubblicazione, se non di dominio pubblico, riportano l'indicazione del detentore dei diritti di copyright. In tutti i casi in cui non è stato possibile individuare il detentore dei diritti, si intende che il © è degli aventi diritto e che l'associazione è a disposizione degli stessi per la definizione degli stessi.

Periodico di cultura, informazione e pensiero del Centro Studi Bruttium[©] (Catanzaro) Registrato al Tribunale di Catanzaro n. 50 del 24/7/1996. Chiunque può contribuire alle spese. Manoscritti, foto ecc.. anche se non pubblicati non si restituiranno. Sono gratuite (salvo accordi diversamente pattuiti esclusivamente in forma scritta) tutte le collaborazioni e le prestazioni direttive e redazionali. Gli articoli possono essere ripresi citandone la fonte. La responsabilità delle affermazioni e delle opinioni contenute negli articoli è esclusivamente degli autori.

Allegato a La Ciminiera - Anno XXVII - 2023

Disponibile gratuitamente sui siti associativi

Direzione, redazione e amministrazione

CENTRO STUDI BRUTTIUM[©]

via Bellino 48/a, 88100 - Catanzaro

www.centrostudibruttium.org - info@centrostudibruttium.org

P.Iva/C.F. 97022900795

MARIO DOTTORE

IL CAMMINO PIÙ LUNGO PER L'ASINARA

NEL RECUPERO DI UNA COMUNE IDENTITÀ E
MEMORIA STORICA EUROPEA

MARIO BARBARO DI SAN GIORGIO

MEMORIE DI UN PRIGIONIERO AUSTRO-UNGARICO

Dalla Sava all'Asinara 1914-1915

PRIMA EDIZIONE

SECONDA PARTE



CENTRO STUDI BRUTTIUM® EDITORE
MMXXIV



**COPERTINA DELLA PRIMA PARTE CHE, GRATUITAMENTE, VIENE MESSA
A DISPOSIZIONE SUI SITI ASSOCIAТИVI.**



MEMORIE DI UN PRIGIONIERO AUSTRO-UNGARICO (Dalla Sava all'Asinara 1914-1915).^[1]

Nella notte dal 14 al 15 dicembre 1914 uno scoppio lungo e formidabile ci fece avvertiti che il ponte militare Belgrado-Semlino era saltato in aria; così a colonne intere di convogli e di carreggi militari ed a centinaia e centinaia di soldati austro-ungarici, venne tolta ogni possibilità di portarsi sulla riva opposta, vale a dire in terreno patrio. Anch'io mi trovai tra quei disgraziati.

All'albeggiare sopraggiunsero reparti di cavalleria serba, che ci fecero prigionieri, suddividendoci in tanti gruppi di 250 a 300 uomini.

[1] Queste memorie sono state compilate da un militare austriaco, fatto prigioniero dai serbi sulla Sava nel 1914, trasferito poi all'Asinara, alla fine del 1915. — Per ragione di opportunità non recano la firma dell'autore, oggi dimorante in Austria, sua patria. Tali memorie furono tradotte in italiano dal sottotenente di cavalleria Mario Barbaro di S. Giorgio, addetto al Comando del Presidio dell'Asinara..

La popolazione serba, che aveva assistito alla nostra ritirata tanto repentina, ci accolse ironicamente, ma senza inimicizia, anzi, ci ospitò offrendoci pane e «*rakie*», sorta di bevanda nazionale.

Il mio gruppo venne accantonato in una stalla, dove subito facemmo cattive conoscenze. Nella paglia, sporca e umida, formicolavano a miriadi i pidocchi, rubandoci quel riposo di cui avevamo tanto bisogno, perché privi di ogni nutrimento regolare.

Al secondo giorno passato in quella deliziosa prigione, apparve un «*Nàrédnik*» (sergente) serbo con un caporale. Ripartito il gruppo di prigionieri in tante squadre di 10 uomini, ognuna venne scortata da un soldato e condotta, come ci si disse, alla distribuzione del pane. Ma quale fu la mia delusione quando mi vidi rinchiuso coi miei compagni di sventura in un altro locale simile al precedente, con l'ordine di consegnare subito, a scanso di spiacevoli conseguenze, tutto il nostro danaro e qualsiasi altro oggetto di valore? Intimiditi dalle minaccie, ci lasciammo perquisire, cosa che fu fatta con una scrupolosità degna di migliore causa. Così mi tolsero orologio e catena, novanta corone e un porta sigarette (ricordo di un compagno morto), ma altri, che più di me possedevano, risentirono maggiormente di questa requisizione, niente affatto in rapporto colle consuetudini di guerra dei popoli civili. Alcune obbiezioni mosse da qualche compagno, furono sull'istante represse con una somministrazione abbondante e poderosa di schiaffi.

Ritornammo allora nella stalla, per rimanervi fino al 17 dicembre e, s'intende, senza ricevere un tozzo di pane. La mattina successiva, incolonnati per due, ci mettemmo in marcia verso la stazione ferroviaria più vicina, giacché la linea di Belgrado era stata distrutta. Ancora una volta sentii il sibilo e l'esplosione degli *shrapnels* sopra Belgrado (erano nostri),

poi ci allontanammo dalla zona di combattimento, andando così incontro alla miseria della prigione.

La nostra era una turba composta degli elementi più svariati: vi erano soldati del treno, giovani, ragazzi addirittura, dai baffi che appena spuntavano; vi erano dei vecchi scarni e dai capelli bianchi, richiamati che avevano compiuto il loro dovere come conducenti, vi erano soldati delle armi combattenti e che appartenevano a nazionalità diverse; tutti però soffrivano atrocemente la fame, ché da quattro giorni eravamo digiuni.

La marcia continuava da alcune ore, quando vedemmo delle truppe serbe venirci incontro, fu un momento di speranza. Quante volte avevo dato a prigionieri, fatti da noi, pane e caffè e perfino il mio rancio, quando essi mi passavano davanti supplicando e mendicando! Quante volte avevo condiviso fraternalmente ogni mia provvista con quegli sventurati, indifesi ed esposti a tutte le avversità!

Allorché ci fummo avvicinati, vedemmo che si trattava di qualche compagnia. Un capitano ci fece disporre su due righe, e, dopo averci bene esaminati, ordinò che ci si togliessero pastrani, coperte, teli da tende e zaini.

Ogni nostra preghiera di desistere dall'esecuzione dell'ordine fu vana; a nulla valse il dimostrare che l'inverno era aspro e che dinanzi a noi avevamo tante e tante giornate



di marcia. Le nostre suppliche non furono neanche udite, anzi non sfuggì all'occhio vigile di qualche soldato serbo, che alcuni dei nostri avevano calzature e gambali in buono stato: in un batter d'occhio ci vennero tolti, indi si riprese la marcia.

La "stazione vicina", alla quale eravamo diretti, aveva per nome ***Mladenovac*** ed era distante da Belgrado sei giornate di marcia.

Al secondo giorno di cammino, vale a dire al quinto della nostra prigionia, venne finalmente distribuito mezzo pane ad ognuno, e la marcia continuò. Incontrammo dovunque truppe serbe che nella ebbrezza della vittoria derubavano le loro popolazioni. Quanto più si procedeva verso l'interno, tanto più sovente si udivano canzoni che deridevano l'Austria.

«*Velika Serbia, malà Austria*» (*Grande Serbia, piccola Austria!*), si sentiva dappertutto cantare dai bambini. La carta moneta austriaca veniva accettata ad un corso irrisorio e sempre con grande diffidenza. Fui testimonio oculare quando un «*Fuchie*» (sottotenente serbo) gettò ad una turba baldanzosa e danzante di soldati e di contadini serbi, migliaia di biglietti austriaci da due corone provenienti da qualche cassa reggimentale. Anch'io riuscii ad acciuffare uno di quegli «stracci» e nel primo villaggio ottenni pel medesimo 50 para (50 centesimi), coi quali potei procacciarmi un quarto di pane.

Mladenovac era la nostra meta, di là avremmo dovuto proseguire in ferrovia fino a ***Nisch***. Per abbreviare, la scorta serba, praticissima dei luoghi, anziché per la rotabile, ci fece passare per aspri sentieri montani, e così, prigioniero, attraversavo ora quelle zone dove avevo combattuto, e potevo rendermi conto della lotta tremenda che si era in precedenza svolta. Nelle trincee, ancora esistenti, scorgevo cadaveri e cadaveri nostri; conservando quasi il loro posto di combattimento, essi giacevano nudi, inerti, semiputrefatti. Di questi fratelli, caduti eroicamente sul campo, nessuno

più si occupava, tranne frotte intere di cani che abbaiano e digrignando i denti si contendevano la ricca macabra preda. Anche la popolazione civile non peccava di eccessiva pietà; in ogni villaggio gli uomini di ogni età erano vestiti di uniformi austriache, tolte ai morti.

La nostra marcia continuava, e sembrava che anche il tempo si fosse alleato contro di noi. Di giorno pioveva, talvolta anche a scrosci, di notte, invece, sopravveniva un freddo glaciale, e noi, quasi ignudi, eravamo costretti ad accampare all'aperto. Accendevamo i fuochi, ma era peggio, perché il contrasto ci faceva gelare gli arti. Eravamo quindi costretti a rimanere svegli per evitare la morte per assideramento. Fino al 24 dicembre si protrasse questa sequela di miserie. Arrivati alla fine a *Mladenovac*, fummo imbarcati in vagoni bestiame, ed il treno si mise in marcia per *Nisch*, trascinandoci verso nuove sventure.

Giunti colà, dopo dieci ore di viaggio, ci fecero attraversare tutta la città, e finalmente fummo condotti in una grande caserma, contati come pecore, introdotti in una scuderia, dalla quale emanava un fetore acuto e nauseabondo; in un locale capace di 50 cavalli erano ammassati 1500 prigionieri, una vera bolgia dantesca. Peccato che io non sia pittore per fissare coi colori su una tela simile tragedia.

Delle creature seminude, sporche, puzzolenti, sedevano, giacevano, si stringevano una all'altra a terra e nelle mangiatoie. Dovunque regnava un chiasso assordante, si cantava, si schiamazzava, si litigava. Interdetto, mi fermai nel vano della porta; non potevo fare un passo senza calpestare un corpo umano, ma a mia volta dovetti avanzare perché incalzato dai retrostanti e, gettato a terra il tascapane, mi ci sedetti sopra, appoggiandomi a quelli che erano più vicini. Caddi presto in un sonno profondo, che però non ebbe lunga durata, perché oltre alle pestate ed ai calci che ricevevo dai vicini ed al clamore

infernale, vi era un altro ben più formidabile coefficiente all'insonnia: il pidocchio. E non era uno soltanto; nella prima caccia fatta superficialmente ne catturai circa una trentina.



Questo genere di multipede serbo era dotato di una tenacia particolare, e dirò sin da ora che in tutto il tempo da me passato come prigioniero in Serbia, fui sempre accompagnato da quel caro compagno.

Altra pagina dolorosissima della prigionia, i maltrattamenti sopportati dai nostri fratelli; dei vari gruppi avevano avuto il comando quei prigionieri che parlavano il serbo e che, per rendersi grati al vincitore, non si peritavano di bastonare i compagni di sventura; inoltre, a meglio affermare la loro

condotta, si erano affrettati a sostituire al berretto austriaco la «*Saykaca*», cioè il copricapo nazionale serbo.

Il grido «*udri-go*» (dagli, dagli!) risuona ancora alle mie orecchie; esso veniva emesso dal nostro comandante e dai suoi accoliti, quando si trattava di somministrare una buona dose di legnate.

Ed ora qualche parola sulla esistenza quotidiana.

La sveglia si faceva nel modo più semplice. Chi al comando «*Ustay-na-pole!*» (fuori) non correva subito fuori, nel cortile, veniva richiamato all'ordine con dei buoni colpi di bastone.

Dico sveglia per modo di dire, perché durante la notte non si dormiva mai, a causa della fame. I primi giorni fui costretto a cercarmi il nutrimento tra i rifiuti della cucina del prossimo

ospedale di riserva; in seguito, ricevemmo un pane al giorno. Verso la fine di gennaio cominciarono a distribuirci, una volta al giorno, una zuppa di fagioli.

Le misure di igiene erano completamente sconosciute. In mezzo a noi, per mancanza di posti negli ospedali, vi era della gente ferita o cogli arti congelati. La diarrea infieriva, e siccome era difficilissimo abbandonare di notte la scuderia per andare alla latrina, correndo il rischio di perdere il posto o di essere ben bene bastonati, molti dovevano sporcarsi addosso e buttare via l'indomani la propria divisa, sicché ben presto si trovarono con la sola camicia e la giubba.

Numerosi erano i decessi; i cadaveri venivano gettati in un angolo della scuderia, e nessuno ne controllava le generalità. Varie volte vidi anche dare dei colpi di bastone a qualche cadavere, perché le guardie, nel fervore delle loro funzioni, credevano si trattasse di qualche prigioniero rimasto addormentato. Due volte al giorno arrivava un carro tirato da buoi, sul quale venivano, senza alcun riguardo, scaraventate quelle povere creature umane, finite in modo tanto miserevole.

L'autenticità di queste mie affermazioni può essere attestata da qualsiasi persona che, dal dicembre 1914 al gennaio 1915, si sia trovata nella « **Konicka Kasarna** ».

I primi giorni della nostra prigionia furono terribili per tutti, senza distinzione; in seguito, molti riuscirono a cambiare residenza e ad ottenere, con ciò, un trattamento migliore rispetto agli altri.

Io non avevo altro desiderio che quello di andare via, cercavo di sottrarmi ad ogni costo a tante miserie, studiando il modo di procurarmi un impiego, un'occupazione qualsiasi. Come riuscissi a trovarla dirò in appresso, ma voglio prima caratterizzare una certa figura, che spesso, sebbene involontariamente, fu causa per noi di buon umore, e della quale ogni prigioniero di guerra potrà certo raccontare la nota triste e

quella allegra. Alludo al soldato serbo della milizia territoriale e delle classi più anziane, al « *cerbero dei prigionieri di guerra* », al « *cicas* ». Egli rappresenta una categoria di uomini del tutto particolare, di età tra i 50 ed i 70 anni, sempre forte e vigoroso. Tiene a casa il fucile e, quando la patria chiama, (*cosa che avviene spesso nei Balcani*), stacca la vecchia arma dal muro, cinge il tascapane e accorre all'appello.

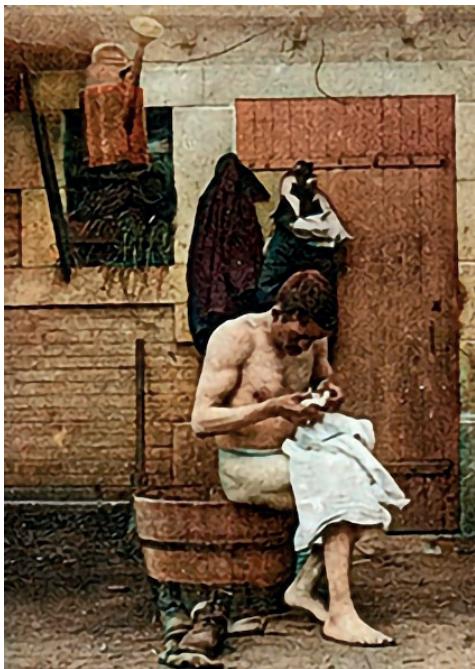
Modesto nelle esigenze, due cose sono per lui indispensabili: una pagnotta e la bottiglia di « *rakie* ». Equipaggiato in tal modo, egli marcia giornate intere e mette fuori concorso anche i soldati più giovani. Però in lui l'affarista supera il soldato, infatti ogni cosa gli è di grande utilità: specchi, coltelli, scarpe, biancheria, oggetti che egli scambia coi prigionieri, offendendo ad essi tabacco e rakie.

Nella pluralità dei casi, fummo sempre in buoni rapporti con i « *cicas* », eravamo usi a darci del tu, e spesso riuscivamo a stabilire con essi una relazione cordiale, anzi un certo cameratismo.

Nella caserma suddetta, i cicas venivano impiegati anche per il servizio di guardia, ma dapprincipio noi li evitammo perché vestiti in quel modo strano, coi pantaloni enormi e coperti di pezze e di topponi, con quei visi che pare non conoscessero né rasoio né sapone, ci sembravano dei selvaggi venuti dalla foresta, proprio quelli che ci volevano per completare il quadro della miseria e della desolazione nostra.

Un giorno, volle il caso che facesse la conoscenza di un calzolaio di Praga, il quale era stato comandato a prestare la sua opera in un laboratorio militare. Egli ebbe compassione di me, e così, spacciandomi per ciabattino, ottenni di venire assunto in tale qualità nel detto laboratorio, che era stato installato in una camera calda e piacevole della fortezza di Nisch.

Oltremodo contento di essermi potuto sottrarre a quella vita terribile, mostrai molto interessamento per il mio nuovo



mestiere. Quella felicità non fu però di lunga durata, perché venni presto messo alle dipendenze di un altro calzolaio, che lavorava in città e, non riuscendo a soddisfarlo, fui rimandato alla caserma di cavalleria, dove la mia assenza non era stata per altro, rilevata.

La situazione era tale da fare impazzire; senza un soldo, lurido, stracciato, affamato, pieno di pidocchi, gironzavo per ore intere nel cortile, tremando dal freddo, indifeso come ero contro i rigori dell'inverno.

Assillato dalla necessità, pensai a procurarmi del denaro, cercando di passare al servizio di qualche ufficiale nostro prigioniero, ed accompagnato da un camerata, più pratico di Nisch, uscii dalla caserma dirigendomi a quella turca, ove abitavano i nostri ufficiali.

Scoperti da un caporale, fummo arrestati e condotti alla cancelleria del *Pod-pu-koconik* (tenente colonnello), dal quale ci venne fissata una punizione di venticinque bastonate, che ci furono subite date nel corpo di guardia. Mi mangiavo le labbra dal dolore, il mio compagno piangeva, e fu quel pianto che mutò in certa maniera il nostro destino. Un tale **Pankovic**, membro della banca serbo-francese, e che si trovava allora per combinazione in quella caserma, si fece descrivere il nostro stato e procurò, allora, di farci passare in qualità di attendenti presso gli ufficiali prigionieri.

Così ebbe, almeno, termine la fame, perché i nostri

ufficiali ci soccorsero con denaro e nutrimento. La razione che ci veniva corrisposta dai serbi, era di un pane al giorno; viceversa si stava, in quanto a pulizia ed igiene, nelle stesse misere condizioni come nella caserma di cavalleria. Anche da attendentì non ricevemmo alcun capo di vestiario, cosicché più i giorni passavano, e più i pidocchi aumentavano. Si dormiva nel corridoio davanti alle camere degli ufficiali, senza pagliericci, senza coperte o cappotti, coperti dai soli cenci che possedevamo, coricati sopra un pavimento cementato.

Anche la situazione degli ufficiali del resto non era invidiabile, la vecchia caserma turca non offriva comodità alcuna e, perfino gli ufficiali superiori, erano riuniti in tre o quattro per camera. Gli altri occupavano in numero di 30 o 40 un solo ambiente, sprovvisto di qualsiasi mobile.

I nostri superiori sedevano e dormivano su due pagliericci gettati a terra; quelli che avevano danaro, acquistarono in seguito tavole, chiodi ed attrezzi per costruirsi sedili, tavoli, letti e lavamani. La cucina veniva fatta per conto proprio, vi erano dei cuochi scelti fra gli stessi prigionieri, ed ogni ufficiale pagava una quota di due «dinari» al giorno.



Così continuammo nella nostra vita di miseria, e solo nell'aprile 1915, ci vennero distribuite delle tavole e dei cavalletti, nonché qualche coperta.

Le condizioni sanitarie intanto peggioravano sempre; l'epidemia tifoidea faceva strage anche nel nostro reparto, il coefficiente più atto allo sviluppo dell'epidemia era costituito dal pidocchio e, dei duecento uomini che costituivano la nostra « *ceta* » (reparto), soltanto trenta furono risparmiati da quella malattia. Quando un ammalato aveva la febbre superiore ai 39 gradi, lo si trasportava sul carro da buoi, nel 7° ospedale di riserva. Anch'io vi fui, causa, il mio reumatismo, ed ebbi così occasione di diventare testimone oculare di condizioni e di fatti incredibili, che si svolsero in quel così detto « *luogo di cura* ».

Questo settimo ospedale di riserva era stato installato nelle scuderie, e serviva solo a dare ricovero ai prigionieri ammalati. Tutti quelli che presentavano sintomi di febbre, venivano colà trasportati e, soltanto dopo la constatazione del tifo, si provvedeva al loro passaggio nella « *cetakula* ».

L'ospedale di riserva era assai primitivo. A terra dei pagliericci, nel centro del locale una tavola ed una panca, ecco tutto. Non potendo camminare, fui tirato giù dal carro e portato nell'interno della stalla; se le mie gambe lo avessero consentito, avrei fatto subito « dietro-front » e sarei fuggito di corsa, ma purtroppo fui costretto a rimanere.

Non riesco forse a descrivere bene la prima impressione che provai nell'entrare in quell'ospedale. Grida e preghiere si univano al gemito ed ai lamenti degli ammalati, dei suoni spenti e inarticolati arrivavano al mio orecchio. Stretti uno all'altro, quei disgraziati si contorcevano, stando sempre a tre e a quattro sopra due pagliericci. Fui proprio fortunato nella scelta del mio posto. Da una parte avevo a vicino di letto un prigioniero assalito da febbre fortissima e che apparentemente era affetto da tisi. Dall'altro lato giaceva un albanese, tormentato

da dissenteria. Con gli arti gonfie costretto all'immobilità, mi trovavo là abbandonato in mezzo a quei due disgraziati; eppure non era la mia malattia che mi tormentava, era il male degli altri che mi faceva terribilmente soffrire. Il mio uomo di destra fantasticava, si credeva sottoposto alla tortura, e gridava a più non posso. Quando, esaурito, taceva per pochi minuti, emetteva dello sputo giallognolo che cadeva su me e sugli altri, e quando la nausea indicibile mi faceva volgere il capo a sinistra, vedeva l'albanese impossibilitato ad alzarsi, piegare a stento le ginocchia e versare sul nostro comune pagliericcio ciò che era destinato alla latrina. Passando le ore in tale modo, non mi accorsi neppure che i nostri giacigli, le coperte, gli ammalati ed i loro così detti infermieri, erano letteralmente coperti di pidocchi !

Consideravo ormai quell'insetto come una parte integrante della Serbia, soltanto chi lo ha conosciuto, sa quanto vale questo animaletto ; esso non succhia soltanto il sangue, ma priva addirittura delle facoltà mentali!

Piansi, piansi tante volte, perché non riuscivo a liberarmi da quelle torture; a gruppi li ritrovavo sul mio corpo, nelle orecchie, nel naso, nei capelli. Un mio compagno di sventura, allora degente all'ospedale di *Uzice*, dove vigevano le stesse norme d'igiene, date le sue condizioni finanziarie, poté permettersi il lusso di un attendente, il quale impiegava la intera giornata nella ricerca e nell'uccisione dei pidocchi. Oggi ancora la sua pelle mostra centinaia di puntini rossi, ricordo dei pidocchi serbi.

Il pane che ci veniva distribuito, si doveva tenere in mano, oppure posarlo sul pagliericcio, sporco e infetto. Gli oggetti di uso personale cambiavano giornalmente di proprietario. I « *pappagalli* » per l'orina, le « *padelle* » passavano di mano in mano ; tutti bevevano l'acqua in una sola tazza e, per completare la descrizione di queste misure igieniche, voglio

ancora aggiungere che esisteva un'unica catinella destinata al lavaggio delle mani, dei piedi e dei visi dei prigionieri e quel recipiente era anche adibito a lavare la biancheria, a bagnare le pezzuole, a sciacquare i pochi piatti e bicchieri, e ripulire le sputacchiere ed a ricevere le sciacquature degli ammalati di scorbuto !

Tanto avveniva a Nisch nel primo reparto della stalla n. I del settimo ospedale di riserva.

Nei dieci giorni della mia degenza colà, fu passata una sola visita medica. Colsi l'occasione per fare domanda di essere rilasciato, cosa che mi fu subito concessa.

E così zoppicai di bel nuovo verso il luogo della mia prima attività, verso la caserma degli ufficiali prigionieri.

Ma vale qui ricordare che in simili condizioni non versava unicamente il 7° ospedale di riserva, destinato alla cura dei prigionieri; quasi tutti gli altri erano in condizioni analoghe, e soltanto nel maggio e nel giugno si ebbero dei miglioramenti. Un'eccezione rara e bella era costituita dagli ospedali delle missioni inglesi e russe, dei quali sia per le cure, che per il trattamento, ogni prigioniero non può serbare che il più grato e lusinghiero ricordo.

L'epidemia del tifo infieriva a *Nisch*, non soltanto tra i prigionieri, ma anche tra la popolazione civile; dalle finestre delle case situate nelle strade esterne, si potevano vedere ovunque delle banderuole nere, e così anche a *Uzice*, a *Valjevo* ed a *Kragujevac*. In nessun posto potei scorgere la pratica di misure sanitarie per combattere il male, la cui genesi dovevansi ricercare in quel terribile pidocchio che infestava intere popola-

Ritornato al reparto ufficiali, ritrovai dei duecento prigionieri, miei compagni, attendenti, soltanto ottantaquattro ; gli altri erano tutti andati a finire all'ospedale e furono ben pochi quelli che ne ritornarono.

Il tifo aveva mietuto migliaia di vittime; da una relazione pubblicata in un periodico inglese, risulta che dei 68.000 prigionieri di guerra, ne morirono in Serbia di tifo 29.000. Per dare maggior colorito a queste mie osservazioni, voglio aggiungere che dedicavo due ore al giorno a dare la caccia ai pidocchi, ottenendo così una diminuzione giornaliera di 160 a 180 insetti! S'intende che anche gli ufficiali non furono risparmiati da questa specialità serba.



* * *

Lentamente quella terribile situazione si venne mutando; ricevemmo delle assi e dei cavalletti di legno; due volte al giorno ci venne distribuita una minestra di fagioli. Infine, nel mese di aprile, ognuno di noi ricevette una camicia, un paio di mutande ed una coperta, ma questo fu quanto la Serbia mi diede in dodici mesi di prigionia.

E presto il nostro destino peggiorò di nuovo. In seguito

alla evasione di quattro ufficiali prigionieri, vennero aboliti gli attendenti di nazionalità tedesca ed ungherese, e furono mandati a prestare un faticoso lavoro sul costruendo tratto ferroviario **Nisch-Knavezac**.

Anche io fui tra questi, ma, prima di raggiungere la mia nuova destinazione, dovetti scontare ancora una punizione inflittami, essendo io per caso, e per mia sfortuna, stato l'attendente di uno dei quattro ufficiali evasi.

Scontai dieci giorni di prigione di rigore, con mezzo pane al giorno e cinque colpi di bastone giornalmente, applicati sulle mie parti posteriori. Finita la punizione, mi dettero tre pagnotte e mezzo chilogrammo di lardo, e poi marciai per tre giorni fino a Knavezac.

Durante un periodo di quindici giorni, lavorai in qualità di minatore presso il km. 55 del tratto ferroviario anzidetto, armato di un pesante palo di ferro, avevo il compito di praticare nella dura roccia dei fori lunghi mezzo metro, per l'introduzione della dinamite.

Ancora convalescente, non potei reggere a quella fatica, mi ammalai di nuovo, e fui inviato a Nisch, dove fui adibito, in qualità di operaio, al magazzino di un molino governativo, e vi rimasi, finché mi vidi d'un tratto trasferito a **Novi-Bazar**, dove giunsi ai primi di agosto del 1915.,

Novi Bazar, già importante centro commerciale turco, giace solitaria e lontana in quel Sangiaccato, che una volta era stato occupato dall'Austria-Ungheria. La sua popolazione, nella maggioranza turca, non celava la sua simpatia per noi. Continuamente si sentivano lagnanze sull'amministrazione serba, e sul terrore sparso dai dominatori. Non fu cattiva la permanenza a Novi-Bazar, il ricovero e il nutrimento che trovai nella vecchia caserma turca, non furono certo peggiori di quelli dei di precedenti. Cambiai di nuovo mestiere, divenendo muratore, e costruii delle garitte per sentinella, utilizzando una

poltiglia di fango frammisto a calce ed a rifiuti di paglia.

Alla fine dell'ottobre 1915, l'allarme fu dato nella città turca e per noi ebbe principio la corsa terribile, senza fine, la marcia tristissima attraverso l'Albania.

Tra i prigionieri di nazionalità tedesca ed ungherese vi furono molti favoriti, giacché le missioni inglesi e francesi che concessero alla Serbia l'ampia loro opera di carità, preferirono sempre i prigionieri di lingua tedesca. E furono questi pochi privilegiati a cui arrise la sorte; tutti gli altri, che costituirono la grande maggioranza, ebbero a soffrire indicibilmente: a migliaia morirono per effetto della denutrizione e del freddo.

Il popolo serbo non è di indole cattiva, spesso ci usò ospitalità, ed ebbe compassione di noi, ma l'amministrazione governativa si rivelò deficiente in tutto, ed arretrata di civiltà di parecchi secoli.

* * *

L'ottobre del 1915 volgeva alla fine, quando a Novi-Bazar ci raggiunse l'ordine di partenza. Si sarebbe trattato di un trasferimento a scopo punitivo, che avrebbe portato la nostra sede a **Dubar**, e questo perché, pochi giorni addietro, alcuni aspiranti ufficiali e sottufficiali prigionieri, si erano ribellati contro i maltrattamenti brutali dei serbi.

Nel miglior modo possibile facemmo i nostri preparativi, per intraprendere un viaggio di dodici giorni.

La maggiore parte dei prigionieri si trovava senza un soldo, perché il danaro spedito da casa giaceva presso il comando di presidio da varie settimane, ed era corrisposto al disgraziato destinatario a rate. Soltanto alla vigilia della partenza fummo, finalmente, pagati.

Inutili furono le nostre richieste, tendenti ad ottenere qualche capo di corredo, specie le scarpe, giacché eravamo ignudi e scalzi: nulla ci fu dato. Moltissimi prigionieri portavano un

vecchio sacco in luogo del pastrano, che generalmente era troppo piaciuto ai soldati serbi. A quei pochi felici ai quali a Novi-Bazar venne distribuita una coperta, fu tolta prima di iniziare la marcia.

Il nostro stato di salute era alquanto soddisfacente, di 160 uomini formanti il mio gruppo, soltanto due, usciti allora dall'ospedale, erano rimasti indietro, in attesa di seguirci con un altro scaglione. Tutti gli altri, senza eccezione, dovettero partire, persino i convalescenti per ferite gravi, i tubercolotici e i dichiarati non idonei alla marcia. E questo, malgrado che ai serbi dovesse esser noto a quali strapazzi sarebbero andati incontro attraversando i monti del Sangiaccato e la paludi dell'Albania.

Provvisti di due pani, del peso complessivo di circa 1800 grammi, vale a dire del vitto per più giorni, lasciammo, il 30 ottobre 1915 e nelle condizioni sopradescritte, la città di Novi-Bazar, dirigendoci a *Prizrend*, dove arrivammo dopo sei giorni di viaggio.

Già questo primo itinerario ci riesci penoso, perché non eravamo più abituati alle marcie così lunghe. Dall'alba fino al calare della notte, non si faceva altro che camminare, e il calcio



del fucile serbo, debitamente applicato faceva serrare sotto i ritardatari ed i poveri inabili; a nulla valevano le proteste che un nostro ufficiale prigioniero rivolgeva costantemente al comandante serbo, un semplice caporale. Dobbiamo però a quell'ufficiale, che ci accompagnò fino a Prizrend, se almeno quei pochi giorni fummo nutriti alla meglio, e se i maltrattamenti non sconfinarono nel campo del bestiale.

Dopo un giorno di riposo, e la distribuzione di altri due pani (circa 1500 grammi), riprendemmo la marcia per Debar, la cui durata non poteva essere inferiore ai cinque giorni.

Da quel momento incominciammo a comprendere meglio la nostra situazione, capimmo che dei grandi avvenimenti bellici, e non un trasferimento disciplinare, avevano motivata la nostra partenza, e fummo ancora più convinti della nostra supposizione quando vedemmo la moltitudine dei fuggiaschi (*la popolazione civile serba*) che tendeva a raggiungere la Grecia.

Incontrammo delle colonne di prigionieri, che provenivano da tutte le parti della Serbia, vedevamo i feriti serbi provenienti da Bitolj (Monastir) trascinarsi penosamente per la debolezza e per lo sfinimento.

Le condizioni in cui si trovavano le strade erano addirittura disastrose, si camminava colla melma fino al malleolo, oppure eravamo costretti ad arrampicarci sui dossi rocciosi dei monti. La regione era desolante, triste come la morte, non si vedeva alcuna casa, i paesi che attraversavamo erano incendiati e disabitati, la popolazione turca fuggiva all'avvicinarsi dei serbi. Impossibile il procacciarsi viveri, e ci dovevamo contentare delle razioni di pane dateci a Prizrend, le quali ammettevano un consumo non superiore ai 300 grammi per ogni giorno!

Il nostro vestiario cominciò ad essere di una insufficienza insopportabile, la calzatura si consumava a vista d'occhio, per il logorio dovuto alle pietre aguzze e taglienti dei sentieri

montuosi, le suole erano letteralmente rase, la parte superiore delle scarpe squarcia; delle famose «*opanke*» (calzatura indigena serba) non si vedevano che i frammenti, e la maggior parte dei prigionieri non aveva che dei brandelli di tela ai piedi. Le condizioni in cui si trovavano le strade saranno ricordate anche da quei soldati di marina francesi che si trovavano sulla via del rimpatrio, facendo l'istessa strada assieme a noi; ma colla differenza che essi ebbero, durante l'itinerario Prizrend-Debar, due volte il cambio della calzatura, mentre a noi nulla fu dato.



A Debar ci aspettavano sempre maggiori tristezze. Il paese era pieno di prigionieri di altre provenienze, che occupavano tutte le strade; tra essi vi erano degli amici che, essendo venuti da Knazevac, avevano già marciato per ventidue giorni; essi raccontavano dei fatti terribili che si erano svolti presso la frontiera bulgara. Da ben tre settimane erano in marcia, e non avevano ricevuto che cinque pagnotte (di circa 800 grammi ciascuna), si trovavano quindi in uno stato di estremo denutritamento. I loro racconti erano pieni di accuse contro

le scorte serbe, le quali, contrariamente a quelle date a noi, consistevano in reclute da poco arruolate. Ritardatari ed altri prigionieri, che per lo stato di debolezza stramazzavano al suolo, venivano malmenati, bastonati e poi abbandonati lungo la via.

Le nostre condizioni di salute cominciarono a Debar a peggiorare, anche per le insufficienti misure sanitarie; ammalati e febbricitanti venendo riuniti, senza distinzione di malattie, favorivano lo svilupparsi di epidemie.

Durante la nostra permanenza a Debar (sette giorni), ci vennero giornalmente distribuiti 400 grammi di pane, e mezzo litro di acqua pressoché imbevibile. Questo sia detto per quei prigionieri che si trovavano senza mezzi, ma anche quelli che avevano del denaro, ebbero delle cattive sorprese, perché presto la moneta serba incominciò a scendere, e molti dovettero darsi soddisfatti ottenendo per una carta di dieci dinari, soltanto sei corrispondenti di argento. Più di una volta vidi gli stessi gendarmi, i custodi, cioè, dell'ordine pubblico, giocare al ribasso della carta moneta, impiantando dei botteghini per operazioni di cambio a tutto loro profitto.

A 45 chilometri da Debar, in un paese chiamato *Struga* che raggiungemmo dopo una giornata di marcia (nutrimento: 400 grammi di pane), la situazione peggiorò sempre più.

Struga non era soltanto il punto di concentramento delle colonne dei prigionieri, ma lo era pure per i reggimenti di nuova formazione, costituiti da reclute provenienti dalle ultime leve serbe.

Data l'assoluta mancanza di caserme, di depositi e di magazzini fummo ricoverati in edifici, alcuni dei quali abitati e requisiti per l'occasione. Nelle vie di Struga si vedevano grandi masse di prigionieri affamati, gironzare in cerca di pane; dappertutto si iniziavano dei veri mercati e quegli sventurati offrivano ai compratori tutti gli oggetti di cui l'uomo si poteva

privare. Gli ammalati venivano lasciati dove erano caduti e morivano di fame, se non erano aiutati da qualche fedele amico. Quante volte scorsi dei prigionieri che si trascinavano, simili alle bestie: erano di quelli che avevano i piedi infiammati e purolenti, a furia di aver camminato sulle spine e sulle pietre aguzze. Da per tutto, poi, scorgevansi dei cadaveri e, mi ricordo che anche davanti alla casa del Comando del Presidio giacevano dei morti in stato di putrefazione.



La fame aumentava, le forze diminuivano, non bastava il nutrimento di mezza pagnotta dopo quelle marce.

Il prezzo del pane (*ed era di quello rubato ai panifici governativi*) si elevò fino a tre dinari la pagnotta di circa 800 grammi; ma noi disgraziati, che avevamo esauriti i nostri ultimi risparmi, non potevamo comprarne.



E così i prigionieri di guerra austriaci, che prima costituivano reparti disciplinati ed ordinati, si mutarono lentamente, per la miseria e per la fame, in un'orda indisciplinata di uomini feroci e pronti a tutto. Ne vidi taluni, che nella vita civile esercitavano

professioni di concetto, scagliarsi sulle carogne di cavalli, di asini o di bufali giacenti lungo la strada, strapparne le carni e mangiarle talvolta anche crude.

Rabbrividivo assistendo a quelle scene e tentavo spesso di trattenere quei miei compagni dal cibarsi di carni infette. Per quei consigli ricevevo delle risposte piene d'ira, e per lo più mi si dichiarava che meglio era crepare subito, che morire lentamente di fame e di stenti! A passi giganteschi ci avvicinavamo alla disperazione; la mortalità cresceva di giorno in giorno, e a questo si aggiungeva ancora il freddo che, sempre più forte, si faceva duramente sentire, aumentando le nostre sofferenze in modo intollerabile.

La neve copriva la terra di alcune dita, quando il 28 novembre 1915, alle quattro del mattino, iniziammo la marcia su Elbassan. Fu quello il principio di una nuova serie di sofferenze.

Un sentimento di terrore m'invase, quando appresi che si era proprio diretti in Albania, giacche avevo sempre sperato nella possibilità di essere consegnati ad altra potenza. La caduta di Monastir decise, però, della nostra sorte. Soltanto a colui che disponeva di denaro, era dato pensare alla salvezza, nascondendosi fino a che fossero arrivati i Bulgari, ma per noi infelici non vi era alcuna speranza. Coperti soltanto di stracci, colla tortura costante della fame, stremati di forze, incominciammo questa marcia, unica del suo genere, e che la storia non ha mai avuto occasione di registrare! I sentieri difficilissimi e ripidi dell'alta montagna albanese, coperti di neve e di ghiaccio, erano pressoché inaccessibili; con la neve fino alle ginocchia lottavamo per aprirci il passo. Era già notte, quando, alla fine del primo giorno di marcia, fu raggiunta la sommità di un monte, dove scorgemmo alcuni edifici.

Quei locali furono subito adibiti ad alloggi per il nostro «comandante» e il suo «seguito». Noialtri malcoperti e per lo

più scalzi, rimanemmo all'aperto esposti a tutte le intemperie.

Un vento freddo ci gettava in faccia dei pezzi di ghiaccio, la fame era diventata insopportabile; lungamente cercammo in quella notte d'inferno un tetto, finché ad un prigioniero venne fatto di trovare in uno degli edifici, un passaggio che conduceva in un sotterraneo. Fu un attimo: un vero assalto fu dato, e, in meno che si dica, ci trovammo tutti pesti e sanguinanti, in quel vano, che poteva avere un'area di dieci metri quadrati, e che dovette dare ricovero a quasi tutto lo scaglione: a circa 100 uomini! Ogni centimetro di spazio era causa di liti e di lotte, guai a colui che avesse tentato di sedersi; senza pietà sarebbe stato calpestato a morte !

Passammo l'intera notte l'uno accanto all'altro in quel buco; ai nostri piedi guava un cane che anch'esso si era ivi rifugiato per sottrarsi alle intemperie.

Presto, molti furono presi da un improvviso malessere, grida e preghiere emettevano piangendo coloro che non potevano più stare in quel luogo, ma neanche di un centimetro si spostavano quei corpi formanti una massa compatta nel triste tugurio. Molti soffrivano di diarrea, non potendo uscire all'aperto stavano lì in piedi e sporcavano sé stessi e gli altri.

L'aria divenne pestilenziale, molti venivano presi da capogiro e da svenimento, ma non cadevano, perché sorretti dai vicini.

L'alba venne a liberarci finalmente da quell'inferno, l'uno dopo l'altro riuscimmo all'aperto. Ma non tutti rividero la luce del giorno, parecchi furono i morti in quella notte tragica; fra essi il cane ch'era stato schiacciato. Gli fu subito aperto il ventre, tolti gli intestini e la sua carne portata via, destinata a servire di pasto agli uomini. Senza un tozzo di pane, ebbe principio il secondo giorno di marcia, che ci doveva condurre a Cukus, una stazione, dicevasi, di approvvigionamento. Tormentati dalla fame e dal freddo, la nostra marcia si trasformò, ben presto,



in una vera caccia: l'uno voleva sorpassare l'altro, ognuno voleva arrivare primo a Cukus ; la nostra parola d'ordine era: avanti! avanti! Innanzi a noi vedevamo il pane, innanzi a noi vedevamo la salvezza; non ci facevano più una terribile impressione quei morti che incontravamo, sempre in maggior numero, nei fossi della strada; eppure non erano soltanto dei morti di freddo, ma anche cadaveri di uomini finiti a colpi di bastone e di baionetta! Nulla ci avrebbe mosso a compassione, niente ci avrebbe fatto retrocedere. Sfiniti, ma sempre animati dal calcio del fucile e dai colpi di frusta dei serbi, venivamo cacciati come una frotta di cani verso quel paese, i cui abitanti, salvo qualche rara eccezione, fecero quanto stette in loro per trar vantaggio dalla nostra disperata situazione. Lungo tutto il cammino, morti, morti, morti, essi venivano spogliati e, tutto il poco che possedevano, veniva commutato in un pezzo di pane!

La carne di asini morti, trovati lungo la via, offriva un boccone delicato, ed io stesso non arrivavo più a comprendere i tentativi da me fatti, tempo addietro, per trattenere gli altri da quella sorta di cibo.

L'arrivo a Cukus fu per noi una nuova delusione, giacché quella località, costituita da pochi caseggiati, vero covo da briganti, non offriva alcuna risorsa, benché ci avessero detto che avremmo ivi ricevuto rifornimento di vettovaglie.

Il lettore si immagini, se può, parecchie migliaia di esseri umani, sfiniti, seminudi, accampati all'aperto, con un freddo glaciale, che gonfiava gli arti, fino a renderli di colore azzurro cupo, tormentati dalla fame e privi di ogni soccorso.

Finalmente si ebbe da mangiare, ognuno ricevette una scatola di farina cruda, ma il comandante avendo proibito di accendere i fuochi, la farina si doveva mangiare cruda, mescolata con l'acqua, sorta di colla che veniva penosamente trangugiata. Intanto nuove malattie si appalesavano, la dissenteria infieriva, mietendo numerose vittime; i morti rimanevano insepolti, anche perché non avevamo attrezzi per scavare la terra congelata; sotto l'incubo di simili impressioni molti impazzirono.

Durante la ripresa di marcia oltre Cukus, un compagno mi propose di ucciderne un altro, che era in possesso di una certa quantità di grano turco, cibo veramente ricercato in quelle tragiche condizioni. Naturalmente il delitto non fu né accettato, né commesso, ma la sola orrenda proposta mi faceva riflettere a che infimo valore era ridotta una vita umana, se si pensava di sopprimerla per appropriarsi di un pò di granturco, duro e gelato.

Finalmente con un'altra marcia, superammo le vette nevose albanesi, entrando in una regione più mite, che cominciava a risentire il benefico influsso del mare non lontano, e raggiungemmo alla fine **Elbassan**, metà agognata.

Nel mezzo di splendidi oliveti frammisti a cipressi, stava questo gioiello dell'arte edile turca; coi suoi minareti, superbamente rivolti verso il cielo, colle cupole dorate delle sue numerose moschee, la cittadina offriva, da lontano, l'immagine

della pace e dell'agiatezza. Quella visione rievocò nella mia mente il ricordo della lontana infanzia, quando con grande diletto udivo la narrazione di racconti fantastici, dello splendore dei Califfati e dell'opulenza orientale. Dimenticavo per alcuni istanti il destino doloroso, e mi pareva di entrare in paradiso, ma più mi avvicinavo alla metà, più le mie visioni si dileguavano. Lungo gli argini stradali vedeva i corpi dei miei compagni di sventura, morenti, fremere ancora in preda all'ultima agonia; davanti a me si trascinavano a stento alcuni ufficiali austriaci della milizia territoriale, ritardatari dello scaglione precedente, oltrepassandoli, essi, con voce semispenta, mi narravano della fame subita e dei maltrattamenti patiti.



Il camposanto turco, che si stendeva davanti alla città, era divenuto un campo di riposo per i prigionieri. Dappertutto si vedevano ardere fuochi, alla cui alimentazione servirono gli ulivi che da decenni formavano lo splendido ornamento di quei sepolcri.

Le lapidi e le piastre delle tombe erano state distaccate e, con esse si improvvisavano focolari e cucine da campo; un accantonamento organizzato alla meglio, avrebbe potuto

evitare la devastazione di quel luogo di estremo riposo.

Nelle strade di Elbassan i prigionieri cercavano, con la vendita di quei pochi oggetti che ancora possedevano, di procurarsi del denaro; capi di biancheria, calzature, coperte, cinghie e cuoiami venivano ceduti contro qualche pugno di farina. Quattro dinari di argento rappresentavano il cambio di un biglietto da dieci.

Finalmente ci fu distribuito un pò di pane, ed il 6 dicembre, alle ore 7 del mattino ricevemmo ancora 150 grammi circa di pane: quantitativo che rappresentava tutto il nostro vettovagliamento fino a Durazzo!

Animati da novella speranza, ricominciammo a camminare; nella nostra mente si calcolava la lunghezza del tratto fino a Durazzo, fiduciosi ormai di aver superato i pericoli più gravi. Marciammo così due giornate e mezza per arrivare a Kavaja, dal quale luogo soltanto pochi chilometri ci separavano da Durazzo; ma la sorte crudele doveva diversamente disporre di noi. Sui prati acquitrinosi di Kavaja, accampammo durante quattro lunghe giornate; alla nostra costante compagna, la fame, si unì un altro tormento: quello della sete, l'acqua per dissetarci venendo attinta dalle pozzanghere dei fossi stradali.

Il 9 dicembre, ricevemmo circa 700 grammi di farina, il 10, circa altri 250, frammista ad acqua, ma essa costituiva un cibo che soltanto per alcune ore faceva tacere gli spasimi della fame. Ah! come invidiavo quei compagni che avevano trovato qualche rana, qualche tartaruga, oppure una cipolla, prezioso alimento in confronto alla solita minestra di ortiche!

Soltanto il 12 dicembre fu deciso il nostro movimento su Valona, e venne ripreso il viaggio. Superata la zona montuosa albanese, penetravamo ora in quella delle paludi, e per giornate intere dovevamo trascinarci, non più uomini, ma spettri, per terreni acquitrinosi, ed attraversare spesso a guado, o a nuoto, con fatica e pericolo, parecchi corsi d'acqua impetuosi e

insidiosi.

La nostra situazione inoltre veniva resa ancor più terribile dall'indisciplinatezza, che sempre più si faceva sentire fra i soldati serbi.

Furono infatti commesse delle brutalità inaudite; il passaggio del fiume Scumbi (12-13 dicembre) segnò la fase culminante delle nostre sofferenze. Mai si patì la fame come in quei giorni, ed avvennero dei fatti sulla cui natura lascio libero il lettore di giudicare.

Il governo albanese che aveva preso delle misure in nostro favore, obbligò il comandante serbo a prodigarci delle cure, e le stesse autorità albanesi provvidero ad un quantitativo di



farina che, divisa in sacchi, noi scorgemmo ammucchiata presso la località di trasbordo.

Potrà mai il lettore immaginare una disposizione più crudele di quella che allora fu data dal comandante dello scaglione? Egli riuscì di accettare la farina, ordinò di portar via quel prezioso nutrimento, causando in tal modo la morte per fame di altre centinaia e centinaia di uomini.

Altra manifestazione della brutalità serba, fu il contegno di un sergente che ci comandava e che, al passaggio del fiume, sulla zattera, ci frustava a sangue con un nerbo di bue per accelerare, così diceva, il movimento. Lo vidi in quei giorni dall'alto del suo cavallo prendere per il collo un prigioniero, che più non si reggeva in piedi, trascinarlo per alcuni metri e scaraventarlo, poi, sui sassi del roccioso cammino. «*Narednik*» fu l'unica parola che la vittima, prima di spirare, potè pronunciare. Quell'assassino brutale, che tale è il nome che si addice al sergente, si tramutò poi in prigioniero austriaco, imbarcandosi tra noi e finì all'Asinara al reparto « *Sinaj* ».

La mia penna è impotente a descrivere tanti orrori, ed in mezzo ad essi continuò il nostro cammino; solo alla sera del sesto giorno, presso al fiume Semeni, furono distribuiti cento grammi di carne cruda, ma molti si dovettero contentare delle ossa.

Lo stato mentale dei prigionieri si andava facendo ogni dì più pericoloso, vidi alcuni compagni di sventura gettarsi a terra e... pascolare simili alle bestie, infine le nostre sofferenze morali venivano rese ancora più acute dal cinismo del comandante della scorta.

Restammo quattro giorni nei prati paludosi del fiume Semeni, alla fine fummo trasbordati, ma più volte noi avevamo tentato di raggiungere la riva opposta; ogni qualvolta arrivava il pontone che portava soldati italiani, gli si dava l'assalto. Ore intere si stava sotto la pioggia, aspettando l'occasione

per passare. La cifra dei morti si elevò in quei giorni in modo spaventoso, vidi morir di fame dei compagni, che pochi giorni prima potevano vantarsi ancora tra i più vigorosi.

Il passaggio del fiume Semeni avvenne la sera del 17 dicembre, e soltanto l'indomani, dopo 7 giorni di digiuno, ricevemmo, alfine, dalla pietosa mano degli italiani, un pane ed una razione di carne, cui molti di noi dovettero la vita.

Il modo col quale fummo dagli italiani accolti, risvegliò in noi sentimenti da lungo obliati. Anche se tra l'Italia e la patria nostra ardeva allora una terribile guerra, noi dobbiamo riconoscere che a ***Fieri***, l'Italia compì a nostro beneficio, e nel significato più esteso della parola, i sacri precetti della carità umana.

* * *



Il cambio della scorta, da noi tanto desiderato, non avvenne ancora, e per alcuni giorni continuammo a subire le bastonature dei serbi.

La piana estensione di terreno, davanti al punto d'imbarco, era inondata da un mare di fango, nel quale lentamente si agitavano i corpi dei prigionieri ridotti scheletri ambulanti.

Negli ultimi giorni avemmo 180 morti; un altro scaglione della forza di 6000 uomini, ne ebbe 400 in una sola notte. I morti erano spogliati di tutto, e la popolazione albanese, che veniva con delle vettovaglie come ad un mercato, negoziava colle reclute serbe e con noi stessi.

Ai moribondi che giacevano a terra,

venivano strappate camicie e pantaloni, perché i prigionieri austriaci ed i soldati serbi erano ridotti ad un'orda selvaggia di predoni. Il diritto del più forte trionfava, ed il possesso di un solo pane, giustificava allora qualsiasi infamia; non meravigli il fatto che per giornate intere fummo tenuti in vita mediante soli 50 grammi di farina o di riso. Non vi sono parole atte a descrivere ciò che si prova quando si deve mandar giù un cucchiaio, uno solo di farina cruda, quale unico nutrimento durante le 24 ore. Nel giorno di Natale a dieci uomini vennero complessivamente somministrati venti cucchiai di riso (circa 700 grammi), ed un piccolo biscotto tondo, mi si intenda bene, un piccolo biscotto, uno solo per dieci uomini affamati. Tutto ciò varrà a spiegare come potè avvenire, o meglio, come dovette avvenire, che i prigionieri commisero l'atto nefando di ricorrere perfino alla carne umana[2].

L'accampamento presso la Vojussa fu l'ultima tappa della via dolorosa. I soldati serbi commisero atti della più vile spudoratezza; in quello stato in cui ci trovavamo, doveremo ancora subire una vera e propria perquisizione, fatta per la ricerca di qualche oggetto ancora utile. Alcuni possessori di un paio di scarpe furono bastonati finché si adattarono a subire il furto della propria calzatura. Un plotone di reclute

[2] A questo proposito sia noto che il traduttore della presente memoria, sottotenente Barbaro di San Giorgio, ufficiale interprete al Comando del Presidio dell'Asinara, avendo chiesto a molti prigionieri se fossero stati commessi degli atti di cannibalismo, ebbe informazione da sottufficiali austriaci, che simili atti si erano effettivamente e ripetutamente verificati. Tali testimoni asserivano aver veduto tagliare dai cadaveri pezzi che, dopo essere stati abbrustoliti al fuoco, venivano mangiati. A seconda di quanto dissero i suddetti testimoni (uno era il sottufficiale di contabilità del reparto "Dante Alighieri" agli Stretti, tale Hermann Karél, maresciallo di artiglieria) quegli orrori si verificarono prevalentemente tra i prigionieri di nazionalità bulgara. Il suddetto ufficiale interprete, ebbe poi occasione di parlare personalmente con alcuni prigionieri, i quali ammisero, senz'altro, di avere, per sottrarsi agli spasimi della fame, mangiato carne umana.

serbe, comandate da un sergente, procedette alla sistematica spogliazione dei prigionieri, e l'ufficiale superiore di servizio (un tenente colonnello), che assisteva, rispondeva ai lamenti, allo strazio dei prigionieri, con una risatina ironica: «*tanto l'Italia vi darà altre scarpe!*».

Un grido di gioia eruppe dai nostri petti quando, il 28 dicembre, fummo finalmente consegnati agli italiani.

Avevamo ormai la certezza di tornare alla vita, e subito risentimmo il contrasto tra la civiltà europea, e la barbarie balcanica. Il 29 arrivammo in vista di *Valona*: era giunta la fine dei nostri patimenti!

Il nostro viaggio era durato sessantatré giorni. Durante tutto questo periodo ci furono distribuite:

razioni 23 1/4 di pane del peso di	gr.17.000
razioni 4 di farina cruda del peso complessivo di ».....	850
razioni 3 di riso crudo del peso complessivo di ...».....	250
razioni 4 di galletta	»460
razioni 2 di carne cruda	» 260

E tutto ciò venne concesso solo a quei fortunati che si trovavano non lunghi dal seguito del comandante lo scaglione.

Gli ammalati, quelli impossibilitati a camminare per avere i piedi rovinati, ricevevano qualche scarso vitto, solo quando raggiungevano nuovamente il loro scaglione, oppure quando erano raggiunti da quelli susseguenti.

Non voglio omettere di accennare che il mio scaglione fu, anzi, uno dei più fortunati, perché gli altri, che si trovarono nel settentrione, presso la frontiera bulgara, e che dovettero poi, con i serbi, fuggire dinanzi al nemico irrompente, ebbero durante cinquantasei giorni di marcia, solamente: pagnotte 8 1/2, del peso complessivo di grammi 6800, ed una ratione di carne di gr. 150, oltre a 3 chilogrammi di farina, 4 cucchiai di riso

crudo e 7 patate. S'intende che le condizioni di quei disgraziati furono ancora più tragiche delle nostre, come lo prova la cifra esorbitante della mortalità registrata all'accampamento dei «*Fornelli*» all'Asinata, dove gli infelici furono con noi diretti.

Sembra incredibile che tanto abbiano potuto sopportare degli esseri umani.

Lascio ai competenti, ai medici, il giudicare dello stato fisico di chi ebbe la forza di sopportare tutto quanto fu sopportato, durante quel periodo terribile della nostra esistenza, che costò la vita a 37.000 dei 68.000 prigionieri austriaci fatti dai serbi.

La fine dell'odissea non mi farà mai dimenticare in qual modo i serbi mi strapparono dal cuore il sentimento della misericordia.

La guerra è crudele e nulla risparmia; essa sparge ovunque la desolazione e la fame, impone privazioni e sacrifici, rende gli uomini fatalmente feroci, ma esistono tuttora delle istituzioni create allo scopo di porgere un aiuto all'umanità che soffre.



Nel momento supremo, anche in mezzo alla battaglia, la carità accorre a sollievo di coloro che soffrono, essa appare nelle forme più varie, porge il pane agli affamati, l'acqua agli assetati e reca conforto ai morenti. Noi nelle vicende attraverso la Serbia mancammo di tutto, fummo unicamente sorretti ed assistiti dal desiderio della vita !

* * *

Il sole volgeva al tramonto immersendosi nell'infinito del mare, quando, la sera del 29 dicembre 1915, fummo avviati all'imbarcadero nel porto di Valona, e, la certezza di lasciare per sempre la Balcania, ci fece obliare la fame costante ed atroce; la premurosa scorta italiana ci faceva segno ad ogni cura e ci incoraggiava con le parole: «***mangerai a Valona!***» Parole, che nel loro eloquente significato, bastarono per risvegliare in noi tutti le più dolci illusioni.

Ma le cucine da campo di Valona non fumarono per noi quella sera, perché fummo subito imbarcati sul piroscalo Armenia, le cui stive erano state precedentemente adattate alla meglio per raccoglierci, e, sfiniti, ci abbandonammo ad un sonno ristoratore.

Fu certo una saggia misura igienica quella che prescriveva la scarsità delle razioni, giacché a noi, spettri affamati e stremati di forze, sarebbe stato nocivo un nutrimento copioso; ma in quei giorni la fame crudele e costante non ci fece capire quale fosse il motivo per cui il cibo ci veniva tanto limitato. Tremando, stendevamo le braccia verso una razione, verso un pane, ma sempre ci dovevamo contentare di poco cibo e di qualche galletta. A guisa di selvaggi, ci scagliavamo al posto delle distribuzioni, e con avidità divoravamo i pochi cucchiai di pasta e di riso. Ogni pezzetto di galletta sparso sull'impiantito del ponte, veniva febbrilmente raccolto e portato alla bocca.

Il nostro stato di salute era dei più miserandi, tutti indistintamente eravamo arrivati al massimo del denutrimento,

condizione resa ancora più grave dal sopraggiungere di diarree terribili, che si aggravò fino al punto da rendere il nostro corpo come paralizzato. Le latrine del piroscalo erano continuamente assediate e spesso si sarebbe venuti alle mani per avere la precedenza nel loro accesso.

Nell'interno del bastimento, dove regnava un tanfo orribile, si udivano senza tregua il lamento dei malati, il gemito dei moribondi, ciò che rendeva penosissima anche la condizione dei sani.

Ogni giorno la morte mieteva nuove vittime e preparava ad esse un sepolcro in fondo al mare; ignoravamo la causa dei decessi, che per altro non ci sorprendevano.

L'Albania ci aveva resi troppo insensibili, e molto di più ci interessava la metà del nostro viaggio, del quale peraltro nulla si poteva sapere.

Al secondo giorno di navigazione si cominciò una pulizia personale eseguita a fondo, quindi furono distribuite giubbe, pantaloni, scarpe e biancheria. Di speciale soddisfazione fu per noi la distribuzione di un grande fazzoletto, il cui uso si era completamente dimenticato in Serbia. E così l'anno nuovo ci trovò liberi dei pidocchi, ma questa delizia non poté essere di lunga durata, per la natura degli alloggi.

Il giorno 2 gennaio 1916 fu avvistata finalmente la terra, su di essa scorgevamo alcune case dai tetti coperti di tegole rosse, e, vicine a queste case, un attendamento.

Alle ore 16 del giorno 5, fummo sbarcati a circa 4 chilometri ad est di quel gruppo di fabbricati; il terreno si presentava roccioso e coperto di cespugli selvaggi.

Dove eravamo andati a finire? Con diffidenza contemplavamo quella zona deserta che, secondo noi, ci avrebbe dovuto ospitare solo per pochi giorni.

Passammo la prima notte all'aria aperta, ma questa volta,

la prima dopo un periodo di oltre 60 giorni, collo stomaco sazio e soddisfatto da una razione di carne in conserva e da due gallette.



* * *

Prima di proseguire nel racconto della nuova vita campale all'Asinara, necessita io m'indugi un momento a descrivere le impressioni che provai al momento di mettere piede in quell'isola; esse non furono certo buone.

Durante tutto il nostro lungo e terribile viaggio attraverso l'Albania, ogni qualvolta la nostra fantasia aveva accarezzata l'eventualità di passare nelle mani di una grande potenza, noi sognavamo la realizzazione del nostro più fervido desiderio:

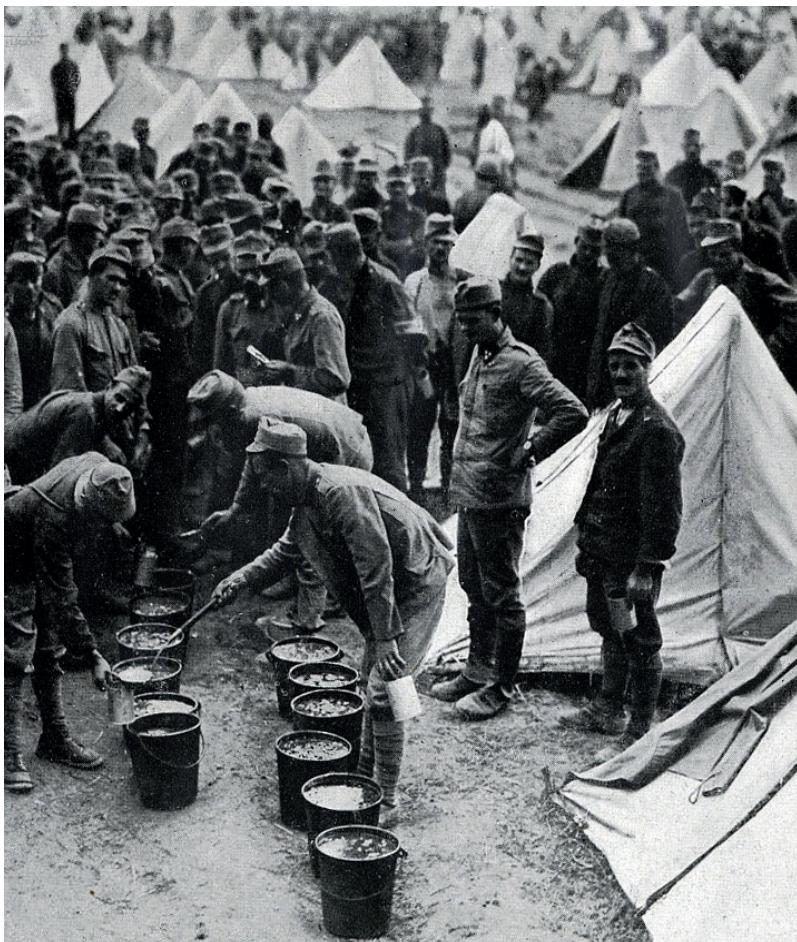
quello di avere finalmente un tetto che ci proteggesse, ed un pane che ci togliesse la fame. Qui mancava, invece, ogni cosa, e la penuria d'acqua, che tanto ci aveva fatto soffrire in Albania durante le ultime settimane, si faceva sentire di più, perché non riuscivamo a trovare neppure dell'acqua fangosa. La nostra depressione morale veniva accresciuta ancora dall'aspetto dell'isola, tutt'altro, che ospitale; però nell'animo nostro era subentrata una certa tranquillità, perché eravamo convinti che in Italia non avrebbero potuto ripetersi gli episodi tragici avvenuti in Serbia ed in Albania.

Ammiravo l'infinita pazienza con la quale l'ufficiale italiano (*aiutante maggiore De Biase*), incaricato di ricevere i trasporti in arrivo al punto d'approdo, sorvegliava l'indrapellamento di frotte indisciplinate e disordinate di prigionieri, in plotoni di 50 uomini e provvedeva al loro vettovagliamento.

Invidiavo, per il loro aspetto sano e florido, i soldati italiani, e da quella vista, usi ormai a vedere da mesi e mesi degli uomini smunti dal dolore e dalle privazioni, traevamo conforto e speranza.

Subito, il giorno dopo, rizzammo le tende, una per ogni cinque uomini, l'interno delle quali fu reso più comodo da giacigli di erba; così fu possibile godere finalmente di un reale riposo.

Necessita ora che mi rifaccia ad alcuni mesi addietro: ciò è necessario per rendere comprensibile il punto di vista dal quale io esamino gli eventi, giacché chi fu combattente alla fronte serba, ha tante cose da narrare. Penetrammo in paese nemico quando la fiaccola della guerra non ancora fiammeggiava. Noi, che avevamo goduto tutti i benefici della pace, che conoscevamo la guerra e le sue orride vicende, soltanto dai capitoli della Storia, che avevamo condotta vita felice e tranquilla, ci trovammo, tutt'ad un tratto, a combattere contro un nemico fanatico, il quale, oltre alla esperienza del modo di condurre la



guerra, aveva a suo vantaggio la conoscenza del proprio paese. Trasportati dal centro della civiltà europea, nel bel mezzo degli orrori balcanici, era nostro compito di conquistare il terreno metro per metro, e di eseguire lunghe marce su strade senza fondo, sempre polverose, e molto spesso ricoperte di fango. Nei cinque mesi che passai alla fronte serba, ben poche volte ebbi un tetto per ricovero, sicché le nostre notti si passavano all'addiaccio, sotto la pioggia, esposti a tutte le intemperie.

Il viaggio attraverso l'Albania ci assimilò ancor più ai selvaggi, costringendoci a pernottare, sovente, sui prati paludosì, sicché in noi si era venuto formando uno spirito nostalgico, un desiderio irresistibile di una vita modesta, ma umana; il nostro sogno era quello di esser ceduti ad una delle grandi potenze nemiche, e la nostra fantasia ci vedeva acquartierati in caserme, privi di ogni preoccupazione, riposare tranquillamente.

Sognavamo cotture di rancio aromatiche ed appetitose, desideravamo avidamente il semplice vitto militare, prima da noi tante volte disprezzato. Attendevamo pure che i sani venissero separati dagli ammalati, e questi ultimi ricoverati all'ospedale, ed oltre a ciò la nostra fantasia, eccitata dai mille strapazzi, giunse al punto di credere che tutto il mondo ci aspettasse per commiserarci e per avere cura di noi.

Lo sbarco ci strappava dunque all'ebbrezza in cui si cullavano i nostri pensieri, ed ecco come si può spiegare la terribile delusione provata.

Nulla di quanto avevamo sognato ad occhi aperti, si era tradotto in realtà, nessun edificio, nessuna caserma, sia pure pericolante e rovinata, ed inoltre la sete atroce, per la mancanza di acqua, ci rodeva la gola. Non arrivavamo ad orientarci. Dove ci trovavamo ? Si trattava di una permanenza passeggera o definitiva ?

Ma altro ancora ci attendeva.

La morte che avevamo vista nelle sue più svariate forme in Serbia ed in Albania, e che era stata la nostra più fedele compagna attraverso tante peripezie, continuava la sua assistenza con un'altra terribile forma, il colera. Catene di uomini, catene senza fine, passavano dinanzi a noi, portando alla fossa comune le vittime del terribile male.

Vidi allora nel volgere di poche ore cadere e morire amici

forti e robusti; orrendo era lo spettacolo dei loro occhi vitrei, sbarrati, delle sembianze contratte, pietrificate; delle labbra bluastre di quei poveri cari fratelli.

Qualche tempo ancora e tutti saremmo stati mietuti dalla terribile epidemia. Come combatterla, poi, quando si doveva bere quella stessa acqua nella quale erano state immerse mani e recipienti infetti ?

Questi erano i pensieri che mi assillavano continuamente giorno e notte. La cifra della mortalità oscillava tra le ottanta e le cento vittime al giorno, con raccapriccio vedeva quotidianamente degli scavi lunghi, larghi, destinati a concedere l'ultimo riposo, il vero riposo a quegli infelici.

In questo turbine di disgrazie e di impressioni sconsolanti, non ci accorgemmo neppure dei miglioramenti, che però a poco a poco avvenivano intorno a noi.

In capo a pochi giorni la galletta era stata sostituita dal pane, al quale si aggiunse presto il rancio, ed allora si ebbe occasione di osservare a qual punto era giunta la nostra fame.

Avevo un compagno di tenda a cui non bastavano due pani e due gavette piene di riso, per saziare il suo stomaco, ma questi non costituiva eccezione; tutti eravamo così. Molti usavano il pane, o la galletta, per mutarlo sul fuoco in una densa pappa, perchè, così consumato, maggiore era il volume per lo stomaco.

Alla rassegnazione muta dei sani, si univano i lamenti degli ammalati e degli agonizzanti, sparpagliati fra i cespugli.

Indicibile era lo strazio del nostro cuore. Provavamo compassione e ribrezzo insieme; avremmo voluto accorrere in loro aiuto, e nel tempo stesso li desideravamo lontani molti chilometri da noi, per risparmiarci di assistere alla loro orribile agonia.

Ma come già dissi, lentamente si migliorarono le nostre condizioni di salute. Sempre ancora indeboliti dagli strapazzi

sovrumani della marcia d'Albania, fummo condotti verso la fine del gennaio 1916, nell'attendamento nuovo costruito per i sani. Qui ebbero per noi inizio giorni migliori. Fummo provvisti di tutto il necessario; ci vennero distribuite paglia e coperte, il vitto divenne continuo ed abbondante; alla penuria d'acqua pose riparo l'impianto di un grande serbatoio.

Si sviluppò in seguito un'attività edilizia. Furono costruite delle strade, abbellite con sabbia e ghiaia, e venne ripristinato in noi quello spirito militare di ordine e di disciplina, che da tempo era stato fatalmente assente.

Da vagabondi, selvaggi, degni dei Balcani, ritornammo soldati, che gradatamente seppero riconquistare anche il loro buon umore.

Furono organizzati dei giochi, una musica improvvisata di strumenti a fiato allettava ogni sera l'accampamento, infine ci giunsero anche lettere dalla patria, le quali fecero di noi, che già avevamo considerato chiusa la nostra esistenza, degli uomini animati da novelle speranze.

Sentivamo ora doppiamente il valore dell'esistenza, e incominciammo a provare contentezza della nostra attività. Furono innalzati monumenti, che nella loro semplicità parlavano una lingua ben più eloquente di quanto avrebbero potuto parlare pomposi capolavori d'arte; furono costruite delle case, degli edifici, in seguito adibiti ad ospedale, a magazzini, ad uffici postali.

Una specie di piccola città nacque sul territorio degli Stretti all'Asinara, e ciò per l'opera diligente di quegli uomini che, poche settimane prima, non potevano reggersi in piedi dalla debolezza, e che erano stati tanto vicini a spegnersi.

Ma anche un'altra città s'innalzò in quella zona, e sarà testimonio perenne degli orrori e delle conseguenze della guerra: « **quella dei morti** ». Essa dette asilo a quasi duemila

uomini, giovani, pieni di speranze e padri di famiglia la cui fine ha portato il lutto e la desolazione a tante persone.

« *Oltre tomba non vive ira nemica* ». Essi riposano nella pace eterna I

Ristorati, ritornati uomini, ci accingevamo a riprendere il bastone del pellegrino, per andare incontro ad un destino ancora incerto. Vi era la guerra, e noi eravamo prigionieri in paese nemico; prima del nostro benessere vi era quello della popolazione e dei soldati della nazione che ci custodiva, ma noi trovammo all'Asinara che il trattamento usatoci dagli italiani non fu dettato da sentimenti avversi, e se anche i primi giorni della nostra vita nell'isola, costituirono un ricordo tremendo, ricorderemo pur sempre con piacere che noi ivi *ridiventammo degli esseri umani*.

Se un giorno, attraverso le nuove peregrinazioni, io rivedrò finalmente la terra avita, porterò a termine queste memorie e le invierò per deferente ricordo a chi, tra le selvagge rocce sarde, mi salvò la vita.

Isola dell'Asinara, giugno 1916.



Tutte le illustrazioni sono state recuperate da siti web.



Nato e residente a Cirò Marina (Kr) il 03.09.1953 - alla via taverna 15 -
Cod. Fisc DTT MRA 53PO3726S,
E-Mail mariodottore53@libero.it

**PERCORSO FORMATIVO ED
ESPERIENZE MATURED:**

- Diploma di Maturità Classica conseguita nel Liceo Ginnasio "Ivo Oliveti" di Locri (Rc) nel 1972;
- Laurea in Scienze Forestali e Diploma per l'esercizio della Libera professione conseguiti nel 1984-1988 presso la Facoltà di Agraria;
- Corso di Laurea in Scienze Forestali dell'Università di Bari, Centro Studi Mediterranei.
- Esperto in Agricoltura Tropicale e Subtropicale ed Ecologia
- Articolista dell'ex giornale Locale "IL Setaccio", del "Quotidiano di Calabria", della Rivista Calabrese "IL Calabrone", di "Storie di Calabria".
- "Abstract" di suoi lavori di studio sono stati pubblicati in vari periodi dal giornale "Il Crotonese" e dalla "Gazzetta del Sud" alla "La Ciminiera" e iQuaderni, iDossier del Centro Studi Brutium.

- Ex Direttore di Redazione del giornale d'informazione "Krimisa Notizie" della locale Associazione di Commercianti ed Artigiani di Cirò Marina.

- Responsabile Editoriale di Crotone de "La Ciminiera" del Centro Studi Brutium.

E' stato saltuariamente anche Assistente di Polizia Giudiziaria, incaricato di redigere delicate perizie inerenti il sequestro di coltivazioni in loco di "Canapa Indiana" nonché saltuariamente consulente del WWF nella stesura di perizie forestali ,,,,, ed altro ancora.

La Ciminiera presenta
SPECIALE 2023
monografie
a cura di Pasquale NATALI

Mario DOTTORE
**Il cammino
più lungo per
l'ASINARA**
Recupero di una comune
Identità e Memoria Storica
Europea.

La Ciminiera presenta
PRO
**PRIGIONIERI
DI GUERRA**
a cura di Pasquale NATALI

Mario Barbaro
**Dalla Sava all'Asinara
1914-1915**